

APULEIO *La favola di Amore e Psiche*

(Traduzione di Massimo Bontempelli)

Tratta dal libro di

Erich Neumann, *Amore e Psiche Un'interpretazione nella psicologia del profondo*, Astrolabio

Avvertenza: la traduzione contiene termini antiquati.

Amore e Psiche

Vi erano in una città un re e una regina. Questi avevano tre bellissime figliuole. Ma le due più grandi, quantunque di aspetto leggiadrissimo, pure era possibile celebrarle degnamente con parole umane; mentre la splendida bellezza della minore non si poteva descrivere, e non esistevano parole per lodarla adeguatamente. Infatti molti cittadini e molti stranieri che la fama della mirabile visione faceva accorrere ininterrottamente, rimanevano a bocca aperta dalla meraviglia per la inarrivabile bellezza, e mettendo davanti alle labbra la destra, e accostando il dito indice al pollice dritto, la veneravano come si fa nei templi, quasi fosse addirittura Venere in persona. E già si era sparsa nelle città vicine e nelle regioni confinanti la fama che la dea generata dal ceruleo abisso del mare e nutrita dalla rugiada degli spumeggianti flutti fosse scesa in terra e si aggirasse fra le adunanze del popolo, e che certo da un nuovo germe di stille celesti non più i mari ma la terra avesse fatto germogliare un'altra Venere adorna del fiore verginale.

Così la fama andava crescendo sempre più di giorno in giorno, si spandeva, si diffondeva già nelle vicine isole e anche in moltissime regioni della terra. Già molti dei mortali accorrevano per vedere la nuova meraviglia del secolo compiendo lunghi viaggi e traversando mari profondissimi. Nessuno più navigava verso Pato, nessuno verso Cnido, e neppure alla stessa Citera in cospetto della dea Venere. I sacrifici si differivano, i templi si spogliavano del loro splendore, si passava senza far caso davanti ai templi, si trascuravano le cerimonie; senza corone erano i simulacri, disadorni gli altari e bruttati di fredda cenere. Si dicevano preghiere alla fanciulla e si voleva implorare la maestà di una dea così grande nel volto umano di quella. Nelle mattutine passeggiate della vergine si propiziava il nome di Venere assente con vittime e banchetti, e ormai il popolo, quando ella si aggirava per le piazze, il popolo tutto la pregava intrecciando corone e buttando fiori al suo passaggio. Ma questa irriverente attribuzione di onori celesti al culto di una fanciulla mortale accese di violento sdegno la verace Venere la quale squassando indignata il capo fremente d'indignazione così si diceva: "Ecco che io antica genitrice delle cose della natura, origine prima degli elementi, alma Venere di tutto l'orbe, io sono costretta a dividere con una fanciulla mortale l'onore degli altari, e il mio nome, venerato nel cielo, è profanato con volgarità terrene. E dovrò anche sopportare, con umiliazione della mia divinità, di essere sostituita con una equivoca venerazione, e che una fanciulla mortale porti in giro la mia immagine. Invano quel pastore, la cui fede e il cui giudizio approvò il sommo Giove, invano antepose la mia bellezza alle più grandi Dee. Ma questa, chiunque sia, non godrà a lungo dell'attribuzione degli onori a me dovuti: perché io farò che si debba pentire di questa illecita bellezza". Chiama subito il suo alato e alquanto temerario figliuolo, quello che, disprezzando coi suoi cattivi costumi la pubblica disciplina, armato di fiaccole e saette, va di notte qua e là

per le case altrui corrompendo le mogli di tutti, e commette impunemente tante azioni vergognose, e insomma non fa nulla di buono. E costui, già insolente e sfrenato per natura, ella conduce a quella città, e gli mostra Psiche, come si chiamava quella fanciulla, e raccontatagli per filo e per segno il fatto di quella bellezza rivale, gemendo e fremendo di indignazione gli dice: "Ti scongiuro pei vincoli del materno affetto, per le soavi ferite delle tue saette, per le dolci bruciature di questa tua fiaccola, concedi una piena vendetta a tua madre, punisci severamente quella bellezza tanto insolente, e conduci a termine questo solo e unico compito: fa' che questa vergine si accenda di amore ardentissimo per l'uomo più malvagio che la fortuna abbia condannato nell'onore, nel patrimonio, nella libertà, e infine al punto che in tutto il mondo non se ne possa ritrovare un altro uguale così miserabile". Così disse, e baciato a lungo ardentemente il figlio stretto al suo seno, si avviò alle vicine spiagge del mare rifluente, e camminando sulla superficie spumosa dei flutti vibranti, si immerse nel fondo asciutto del mare. Come voleva, quasi che lo avesse ordinato, non indugiò l'ossequio del mare: le vengono incontro le figlie di Nereo cantando in coro; e l'ispido Portunno dalla barba cerulea, e Salacia col seno carico di pesci; e il piccolo Palemone che guidava un delfino; e le schiere dei Tritoni saltellanti per tutto il mare: uno suona dolcemente una conchiglia armonica, un altro ripara la dea, con una coperta di seta, dai raggi molesti del sole, un altro mette uno specchio sotto gli occhi della dea, altri vengono su con un cocchio tirato da due cavalli. Ecco l'esercito che scortava Venere in viaggio verso l'Oceano. Frattanto Psiche, con la bellezza di cui anch'ella è conscia, non raccoglie alcun frutto dalla sua grazia. Mirata da tutti, da tutti è lodata, ma nessuno, né re, né di stirpe reale, né plebeo, si avvicina a chiederla in isposa. Ammirano, sì, tutti la divina bellezza, ma tutti l'ammirano come una statua scolpita abilmente. Da tempo le due sorelle maggiori, la cui modesta bellezza nessun popolo aveva reso famosa, promesse a pretendenti regali, avevano conseguito ormai nozze felici; ma Psiche, vedova vergine rimasta in casa, piange la sua disperata solitudine; inferma di corpo, afflitta d'animo, finisce con odiare in sé quella bellezza tanto ammirata da tutte le genti. Così l'infelicitissimo padre della sfortunata figliuola, sospettando un odio celeste e temendo l'ira degli dèi, interroga l'antichissimo oracolo del dio Milesio e da questo Nume grandissimo implora nozze e marito per la vergine sgradita. Ma Apollo, quantunque fosse il greco e ionico fondatore di Mileto, così rispose con responso latino: "Sulla rupe di un alto monte, o re, poni la fanciulla, ornata con l'abbigliamento del letto di morte. Non isperare un genero nato di stirpe mortale, ma un crudele, feroce, e viperino male che con l'ali volando sopra l'etere, tormenta, e ferisce ogni cosa con la fiamma e col ferro. Per lui trema lo stesso Giove, da lui sono i numi atterriti, ne hanno orrore i fiumi e le tenebre Stigie". Il re, felice un tempo, ora triste e dolente, si rimette in cammino verso la sua casa e spiega alla consorte i comandi dell'infausto responso. Per alcuni giorni si rompe in gemiti, si piange, si fanno lamenti. Ma incalza il tetro adempimento del funesto responso. Si prepara alla infelicitissima vergine l'abbigliamento delle nozze ferali, la luce della teda già si va smorzando nella cenere e nel l'atta fuliggine, il suono della tibia nuziale si muta nella lamentevole melodia della Lidia e il lieto canto dell'imeneo si estingue in un lamentoso ululato, mentre la fanciulla promessa, con lo stesso velo nuziale si terge le lagrime. E tutta la cittadinanza lamentava il triste fato che ha colpito quella casa, e subito si ordina la chiusura dei tribunali in segno di pubblico lutto. Ma la necessità di ubbidire ai moniti celesti premeva la misera Psiche a subire al più presto la pena destinata. Ultimate pertanto le solenni cerimonie del talamo ferale con grande tristezza, si mette in moto, seguito da tutto il popolo, quel funerale d'una persona viva, e accompagna Psiche piangente non alle nozze ma alle esequie. E mentre gli stessi genitori, colpiti da tanta sventura, esitano a mandare a effetto quest'azione incredibile, la loro stessa figlia li incoraggia con queste parole: "Perché affliggere con tante lagrime la vostra

vecchiaia? Perché stancate il vostro cuore, che è mio, con tanti lamenti? Perché sfigurate con lagrime impotenti il vostro volto che è venerando? Perché macerate coi vostri occhi i miei occhi? Perché vi picchiate il petto, perché le sacre mammelle? Ecco il premio che ve ne viene dalla mia famosa bellezza. Troppo tardi vi risentite del colpo fatale che vi ha dato l'ignobile invidia. Quando popoli e paesi mi celebravano con onori divini, quando mi chiamavano con voce concorde una nuova Venere, allora dovevate lamentarvi, allora piangere, allora prendere il lutto come se fossi già morta. Ora m'accorgo, ora vedo che io sono rovinata proprio da quel nome di Venere. Conducetemi e mette temi sullo scoglio designato dall'oracolo. Ho fretta di andare incontro a queste nozze, ho fretta di vedere quel mio nobile marito. Perché tardo, perché ho ritegno verso colui il quale deve venire, che è nato per la rovina del mondo intero?". Così disse la vergine, poi tacque, e con passo sicuro si unì alla processione del popolo che le si mise dietro. Vanno alla rupe de signata dell'alto monte, e sulla sommità abbandonano tutti la fan ciulla predestinata, e qui, lasciate, avendole spente con le lacrime, le tede nuziali con cui avevano accompagnata la fanciulla, si avviano a testa bassa verso casa. I miseri genitori di lei, schiacciati Amore e Psiche 13 da tanta sciagura, insieme nelle tenebre della chiusa casa si votarono a perpetua notte. Ma Psiche, paurosa tremante, mentre piange sulla cima della rupe, una mite aura di Zéfiro sente spirare mollemente che le fa svolazzare le vesti, ne gonfia i lembi, poi la solleva insensibilmente e col suo placido soffio la porta via per il pendio dell'alta rupe, la fa scivolare dolcemente per posarla tra i cespugli fioriti d'una valle segreta. Psiche si trovò coricata in un luogo tutto morbido d'erba, in un letto di rugiadosi cespugli, soavemente: si calmò il turbamento del suo animo, e dolcemente si addormentò. Si leva con animo sgombro, ristorata da un breve sonno. Scorge un bosco fitto di alberi alti e grossi, vede una fonte trasparente di acqua cristallina, e nel mezzo del bosco, presso la fonte, scorge una reggia edificata da mani umane ma con arti divine. Già fin dall'entrata ti avvedi che si tratta dell'abitazione splendida e lieta di un qualche dio. Colonne d'oro sostengono gli alti soffitti di cedro e d'avorio lavorati finemente; e tutte le pareti sono ricoperte di bassorilievi d'argento con bestie d'ogni genere, e animali in atto di accorrere verso chi entra. Certo un uomo meraviglioso, anzi un semidio, se non addirittura u11 dio, dovette scolpire nell'argento animali co me quelli, con la finezza della grande arte. Anche i pavimenti di scolpito marmo prezioso staccano in pitture di svariate guise. Somma e sempre nuova gioia di coloro che camminano su tali gemme e monili! Le altre parti della casa incalcolabilmente preziosa, disposte per lungo e per largo, hanno pareti d'oro compatto, rilucono e lampeggiano di un loro splendore perché la casa faccia essa stessa giorno anche quando non voglia il sole: allo stesso modo stanze, portici, e perfino i battenti delle porte sfolgorano. Tutti gli altri oggetti corrispondono allo splendore della casa, tanto che davvero sembra essere stato costruito quel palazzo celeste dal grande Giove per i suoi appuntamenti coi mortali. Psiche, allettata dalla delizia di un luogo come quello, si avvicinò, e fatta più sicura oltrepassò la soglia: non sapeva dove metter gli occhi guardando or una cosa ora l'altra, quando scorge in altra parte della casa granai costruiti con arte mirabile e pieni zeppi di grandi tesori. Non vi è nulla che qui non si trovi. Ma la cosa più meravigliosa tra tante ricchezze, questa era, davvero straordinaria, che da nessuna catena, nessuna porta, nessun guardiano quel forziere di tutto il mondo era custodito. Mentre osservava incantata queste cose, ode una voce senza corpo che le dice: "Perché, signora, stupisci di tante ricchezze? Tutte queste cose sono tue. Entra in questa stanza e ristora la tua stanchezza su questo letto. Chiedi un bagno come ti piace meglio. Noi, di cui senti le voci, ti serviremo con cura, e poi, appena ti sarai riposata, ti porteremo vivande regali". Psiche, udendo quelle voci senza aspetto, capì che erano un felice avvertimento della divina provvidenza. Prima col bagno, poi col sonno, poi con un altro bagno, cacciò la

stanchezza, e subito vide poco discosta una tavola fatta a semicerchio che capì essere una mensa con la cena necessaria a rifocillarsi. Vi si sedette volentieri. Allora le sono prontamente recate copiose porzioni di vino nettareo, di svariati cibi, e nessuno li serviva, ma erano mossi da un portentoso spirito. Non riusciva a vedere nessuno, ma udiva soltanto le voci che le giungevano attorno, e aveva per serve sole voci. Dopo i sontuosi cibi qualcuno entrò e prese a cantare non visto, e un altro a sonare la cetra, che nemmeno si vedeva. Poi la voce concorde d'un coro modulato colpisce le sue orecchie, e sebbene nessuno apparisse, pure era manifesto che era un coro. Terminati questi svaghi, invitata dalla sera, Psiche va a dormire. È già notte inoltrata quando un dolce suono arriva alle sue orecchie. Allora, temendo in tanta solitudine per la sua verginità, si impaurisce e inorridisce, e tanto più teme ogni male perché non sa. Ed ecco che già le si accosta l'invisibile marito, sale sul letto, ha fatto di Psiche sua moglie; e levatosi prima di giorno se ne va. Subito voci pronte nella stanza curano la novella sposa della distrutta virginità. Queste cose si ripeterono così per qualche tempo. E come è naturale, quelle cose nuove finirono per darle diletto quando vi si abituò, e il suono della voce sconosciuta le era conforto nella solitudine. Frattanto i genitori di lei invece chiavano per il continuo dolore e le lagrime. La fama si divulgò, e le sorelle di lei vennero a sapere ogni cosa: e subito, afflitte e a lutto, lasciarono la loro casa e accorsero a trovare i loro geni tori per recare a loro un po' di conforto. Quella notte il marito parlò così alla sua Psiche, alla quale, eccetto che negli orecchi, ogni diritto era negato agli occhi e alle Amore e Psiche 15 mani: "Psiche dolcissima, amata consorte, la fortuna crudele ti minaccia di un grave pericolo; perciò ti consiglio di badare a quel che fai con assai attente precauzioni. Le tue sorelle, turbate dall'idea della tua morte, cercando le tue tracce, verranno presto a questa rupe. Se mai udrai i loro lamenti non rispondere, anzi non le guardare addirittura: procureresti a me un grave dolore, e a te una estrema disgrazia". Ella acconsentì, e promise che avrebbe fatto come voleva il marito; ma appena dileguata la notte, e con essa il marito, tutto il giorno la misera si consumò in lagrime e lamenti, ripetendosi che ora davvero era finita del tutto, chiusa in un beato carcere e priva della consuetudine con gli uomini, e alle sorelle che piangevano su di lei non poteva apportare una consolazione, e neppure vederle. Non si ristorò né con bagni né con cibo né con altro sollievo, e piangendo a dirotto se ne andò a dormire. Il marito si coricò più presto del solito, l'abbracciò tutta molle di pianto e le disse: "Tu m'hai promesse queste cose, Psiche? Che cosa potrò aspettarmi da te, ormai, io tuo marito? Che cosa sperare? E tutto il giorno e tutta la notte, e neppure fra gli amplessi coniugali cessi di piangere. Fa' dunque quello che vuoi, e cedi al tuo animo che ti comanda cose dannose. Ti ricorderai del mio avvertimento soltanto poi, quando sarà troppo tardi, e te ne pentirai". Allora lei, ora pregando ora minacciando di uccidersi, riesce a strappare al marito di consentire al suo desiderio, di poter vedere le sorelle, di lenire il loro dolore. Così quello accondiscende alle preghiere della novella sposa, e le concesse inoltre di poterle regalare di qualunque cosa volesse, oro e gioielli; ma l'ammonì più volte, incutendole spesso paura, di non cercar di sapere l'aspetto del marito indotta dal pericoloso consiglio delle sorelle, se non voleva cadere da tanta altezza per una curiosità irriverente, e perdere per sempre i suoi amplessi. Ella col cuore più leggiero, e piena di gratitudine pel marito, disse: "Preferirei morire cento volte, anziché essere privata di questo tuo dolcissimo connubio. Perché chiunque tu sia, ti amo e mi sei caro più di ogni altra cosa, più della mia stessa anima, e non ti contrapporrei allo stesso Cupido. Ma ti voglio pregare ancora di una cosa: che tu comandi a quel tuo servo Zéfiro che mi porti qui le mie sorelle con lo stesso mezzo"; e parlando dolce e soave, e stringendosi a lui con tutto il corpo, aggiunse alle carezze queste parole: "Amor mio, maritino mio, anima dolce della tua Psiche". Il marito cedette malvolentieri alla forza e alla potenza di Venere, e promise di fare

ogni cosa; poi, approssimandosi il giorno, svanì dalle mani della sposa. Le sorelle, che si erano informate della rupe e del luogo ove era stata abbandonata Psiche, vi si recarono sollecite, e qui si misero a piangere ininterrottamente, a percuotersi il petto, e in tal modo che dei loro continui gemiti le rocce e il sasso un solo grido echeggiarono. Chiamavano per nome la misera sorella, fino a che, propagatosi per la china il suono acuto delle lamentevoli voci, Psiche accorse forsennata e trepida fuor della casa. "Perché vi struggete", gridò, "con pietosi e inutili lamenti? Colei che piangete è qui, eccola! Lasciate le lugubri voci, è tempo che asciugiate le vostre guance madide di lagrime, perché ormai potete abbracciare quella che avete pianto". Quindi, data una voce a Zéfiro, gli ingiunge il comando del marito. Quello ubbidì subito all'ordine, e le trasporta con lievissimi buffi di vento in un viaggio senza pericolo. Allora si abbandonano ai mutui abbracci, si baciano e si ribaciano, e calmate le lagrime tornano a lagrimare di gioia. "Entrate ora allegramente sotto il nostro tetto, nella nostra casa, e consolate le anime addolorate accanto alla vostra sorella". Parlando così, mostra le ingentissime ricchezze della casa d'oro, vuole che tendano l'orecchio alla numerosa famiglia delle voci domestiche, e poi le ristora lautamente con un bellissimo bagno e con una cena sontuosa degna degli dèi; tanto che alla fine, sazie di tutto quel ben di dio, nel fondo del cuore cominciarono a nutrire invidia. In ultimo una di loro si ostina a chiedere curiosa e insistente, chi sia il padrone di quelle ricchezze celesti, e chi è e come è il marito. Ma Psiche non viola a nessun patto l'ingiunzione del marito, ma lo tiene gelosamente chiuso nel cuore; e inventando una bugia, dice che sia uno giovane e bello, con le guance appena adombrate di una crespa pelurie, occupato la maggior parte del tempo nelle cacce per i campi e le montagne; e per non tra dire la segreta verità continuando in un discorso come quello, le caricò d'oro lavorato con arte e di monili gemmati; dopo di che, chiamato Zéfiro, gli comanda di riaccompagnarle. La cosa fu eseguita in un attimo, e le brave sorelle, tornando a casa, accese subitamente in modo infame di una divorante invidia, si andavano dicendo vicendevolmente molte cose maligne. Una, poi, esclamò: "O cieca, crudele, iniqua Fortuna! Ti sei data un gran gusto a fare in modo che noi, nate dagli stessi genitori, avessimo a subire una diversa sorte: che noialtre, che siamo le pitl grandi, date come serve a mariti stranieri, bandite dalla casa paterna e dalla patria, viviamo lungi dai genitori come in esilio; e quella invece, che è la più piccola, che un ultimo parto mise fuori da un ventre già esausto, abbia potuto ottenere tante ricchezze e per marito un dio, lei che non sa neppure usare con criterio di tutta la sua grande ricchezza. Hai veduto, sorella, quanti gioielli si trovano in quella casa, e di che genere, quali splendide vesti, che gemme scintillanti, e quanto oro si calpesta addirittura dappertutto? E se poi ha anche un marito bello come racconta, non ve n'è un'altra al mondo più felice. E forse, perdurando nell'abitudine di vivere insieme, e rafforzato l'affetto, il marito, che è un dio, farà anche di lei una dea. Così è, per Ercole! Questo vuoi dare a intendere e crede. Ecco che sta sempre fisa in alto e, per quanto donna, ha un'aria di divinità, e intanto ha voci per ancelle e comanda perfino ai venti. E io, disgraziata, ho avuto in sorte un marito più vecchio di mio padre, e poi più calvo di una zucca, più timido assai di una fanciulla, e che tien gelosamente chiusa tutta la casa a furia di sbarre e di catenacci". E l'altra prese a dire: "E io che sopporto un marito curvo e piegato dal male alle articolazioni, e che perciò assai di rado col tiva il mio amore; e intanto debbo strofinargli le dita storte e dure come il marmo, rovinandomi queste mie delicate mani con fetidi calmanti, stracci sporchi e cataplasmi puzzolenti, e non più nella posa affabile della sposa, ma in faccende di medico. E tu pure, sorella mia, mi sembra che sopporti certe cose con più servilità che pazienza, permetti che ti dica francamente quello che sento; ma io non posso sopportare più oltre che una così grande fortuna sia capitata ad una che ne è indegna. Ricordi infatti come ci ha trattate con superbia e arroganza, come ci palesò il suo

animo ostentatamente gonfio di smodata millanteria, come ci ha mostrato, di tante ricchezze, poco e malvolentieri, e subito seccata della nostra presenza comandò che fossimo cacciate e soffiate via fischiate dal vento. Io non sono una donna, com'è vero che respiro, se non la farò cadere da tante ricchezze nella miseria. Ma se anche a te, come a me, cuoce l'offesa, cerchiamo tutte e due un progetto efficace. Intanto queste cose che portiamo non le mostriamo ai nostri genitori e a nessun altro, come se non sapessimo proprio nulla del suo stato. Mi pare che sia già troppo aver veduto quelle cose che ci dispiace di aver visto, per non dover riferire ai nostri genitori e a tutti un così beato elogio di lei. In tanto non sono felici quelli le cui ricchezze nessuno conosce. Ella si accorgerà che noi non siamo le sue serve, ma le sue sorelle maggiori. E ora andiamo ai nostri mariti e ai nostri poveri lari, e pensiamoci su con calma, in modo che, ammaestrate! da più ponderate riflessioni, torniamo più forti a punire la superbia". La malvagia risoluzione parve buona alle due infami, e nascosti tutti quei doni così preziosi e strappandosi i capelli come se fossero addolorate, graffiandosi il viso fingono nuovi pianti. E così ingannano anche i genitori, inasprendo il loro dolore; poi, gonfie di gelosia tornano alle proprie case, macchinando contro la sorella innocente uno scellerato inganno, anzi un delitto. Frattanto quel marito che Psiche non conosce, l'ammonisce di nuovo così nei suoi notturni discorsi: "Non ti accorgi che grande pericolo mi sovrasta? La Fortuna ti osteggia da lontano, e se non stai in guardia con molta fermezza, ti salterà addosso in un baleno. Quelle perfide lupacchie ti stanno preparando con ogni studio ignobili insidie, la peggiore delle quali è di persuaderti a cercar di veder il mio aspetto, che come ti ho già detto, non lo vedrai più, per poco che tu arrivi a scoprirlo. Perciò, se d'ora in poi quelle perfidissime lamie verranno armate di cattive intenzioni, e so che verranno, tu non rivolgere loro nessun discorso, e se non riuscirai a farlo per la tua naturale innocenza e per la gentilezza del tuo animo, non accettare almeno in nessun modo di sentir parlare di tuo marito né di rispondere. Presto noi accresceremo la nostra famiglia, perché questo tuo utero infantile ci porta un fanciullo, divino se coprirai i nostri segreti col silenzio, e se li profanerai, mortale". A questa notizia Psiche brillò di letizia, e plaudiva alla gioia d'una discendenza divina, si esaltava per la gloria della futura promessa, e si rallegrava della dignità del nome di madre. Numera ansiosa i giorni che si succedono e i mesi che devono passare, si maraviglia del principio del peso ignoto, e come da una piccola Amore e Psiche 19 puntura provenga un così grande accrescimento del fertile utero. Ma già quelle pesti, quelle nerissime Furie, spirando veleno di vipera e impazienti, navigavano frettolose con infame sollecitudine. Allora un'altra volta il fuggitivo marito ammonisce la sua Psiche: "L'ultimo giorno, e l'estrema sventura, e l'infame sesso e il san gue nemico ha già preso le armi, ha mossi gli accampamenti, ha schierato l'esercito, ha fatto echeggiare l'allarme, ha già snudata la spada, le tue infami sorelle ti vogliono colpire alla gola. Ahimè, Psiche dolcissima, da quanta rovina siamo minacciati! Abbi pietà di te e di me, salva con religiosa moderazione la casa, il marito e te e questo nostro fanciullo dalla disgrazia di una imminente rovina. Quelle scellerate femmine, che dopo un odio mortale e dopo aver calpestati i vincoli del sangue non è giusto chiamare sorelle, non le udire e non le vedere, quando, come Sirene, sporgendosi fuor dello scoglio, faranno echeggiar le rupi con le loro voci di malaugurio". Psiche risponde con parole interrotte da singhiozzi: "È un pezzo ormai, a quanto mi pare, che hai potuto renderti conto delle prove della mia fedeltà e del mio ritegno a parlare, e anche adesso non sarà altrimenti, e la fermezza del mio animo avrà la tua approvazione. Ordina soltanto al nostro Zéfiro che obbedisca al comando, e invece del tuo sacro aspetto vietato, concedimi almeno di vedere le mie sorelle. Per questi tuoi capelli lunghi e profumati, per queste tue tenere guance e lisce come le mie, per il tuo petto fervido di non so qual calore (così possa io un giorno conoscere almeno in questo fanciullo il tuo

aspetto) concedi il premio dell'amplesso fraterno che ti chiedo pregandoti come un dio, supplicandoti ansiosa, dà questa gioia al cuore della tua Psiche che ti è tanto devota. Né voglio più conoscere il tuo volto; non mi spaventano più le tenebre notturne: ora la mia luce sei tu". Con queste parole e con molli amplessi incantato, il marito, asciugandole le lagrime coi suoi capelli, promise che avrebbe fatto tutto, e subito dileguò, prima della luce del giorno nascente. La coppia delle due sorelle che avevano tramato l'intrigo, senza neppure far visita ai genitori, si dirige veloce su di una nave verso quella rupe, e senza aspettare il vento che le trasportasse, con insolente temerità si spingono su per l'altura. Ma Zéfiro, non dimentico dell'ordine reale, per quanto malvolentieri, le accolse nel grembo di uno spirante venticello e le depose a terra. E quelle, insieme, si precipitano nella casa, e abbracciata la loro preda, coprono ipocritamente con lieto volto il tesoro della loro frode covata nel fondo e si mettono in tal modo ad adularla: "Psiche, tu non sei più una bambina, sei già madre. In questa tua borsetta porti un tesoro, e puoi immaginare quanto grande anche per noi. Con quanta gioia rallegrerai la nostra casa! O noi beate che ci divertiremo a nutrire il bambino d'oro. Ché se corrisponderà alla bellezza dei suoi genitori, come di certo deve, nascerà un vero Cupido". Così, fingendo tenerezza, conquistano a poco a poco l'animo della sorella. Ella le fa sedere per riposarsi della stanchezza del viaggio, le cura con le vaporose acque dei bagni, e le ricrea in un bellissimo triclinio, fra tante meraviglie, con cibi squisiti e succulenti. Comanda che una cetra suoni: e suona; che le tibie si facciano sentire: ed esse echeggiano; che canti un coro: si canta. Tutte queste cose, senza che sia visibile alcuno, addolciscono gli animi dei presenti con soavi melodie. Né tuttavia la malvagità del le scellerate femmine con la dolcezza soave del canto si acquetò, ma rivolgendo il discorso alla trappola predisposta del tradimento, si mettono a interrogarla alla larga chi sia suo marito, dove sia nato, da che gente provenga. Allora lei, troppo semplice, dimenticatasi del primo discorso, inventò un'altra menzogna, e disse che suo marito, nativo della vicina provincia, era un negoziante ricchissimo, ormai di età avanzata e cosperso di qualche capello canuto. E senza più indugiare in questo discorso, caricatele nuovamente di splendidi doni, le consegnò all'aerea vettura. Ma mentre tornavano a casa, sollevate dal tranquillo soffio di Zéfiro, si vanno parlando così: "Che ne dici, sorella, della mostruosa menzogna di quella sciocca? Allora era un adolescente che portava una barba appena fiorita di lanuggine, ora di mezza età, lucido di calvizie. Chi sarà mai quest'uomo che in così breve tempo si è mutato di botto in vecchio? E non ti sembra che si debba dedurre, sorella mia, che questa pessima donna o ha inventata una bugia o non conosce l'aspetto di suo marito? Comunque sia la verità, bisogna cacciarla via quanto prima da quelle ricchezze. Se poi ignora l'aspetto di suo marito, ha senz'altro sposato un dio, e un dio porta con quella gravidanza. Certo che se costei sarà chiamata ad essere madre d'un fanciullo divino, io vado subito a impiccarmi a una buona corda. Intanto torniamo dai nostri geni tori, e cominciamo da ora con questo discorso, a intessere gl'inganni più diversi". Così irritate, rivolte secche parole ai genitori, passarono una notte agitata dall'insonnia più torbida. Alla mattina corrono di filate alla rupe, e di qui, col solito aiuto del vento volano celermente. Con lagrime strizzate a furia di sfregarsi le palpebre, chiamo la fanciulla con queste astute parole: "Tu devi essere molto felice e beata dell'ignoranza di un grandissimo male, e non ti dai pensiero del pericolo che ti sovrasta; ma noi, invece, che vegliamo sulle tue cose con sempre vigile zelo, siamo tristemente impressionate per la tua rovina. Abbiamo saputo in modo sicuro, e pur partecipando al tuo dolore e alla tua sventura non riusciamo a nascondere, che un immane serpente, che striscia annodato in molte spire, e gli sanguina il collo di un mortale veleno, e tiene spalancata una gola enorme, si corica con te celatamente ogni notte. Devi ora ricordarti del responso di Pitho, che ti predisse di essere destinata alle nozze di una truce

belva. E molti coloni che vanno a caccia nei dintorni, e molti paesani lo hanno veduto tornare dal pasto sul far della sera, e nuotare nei guadi del fiume vicino. "Sono tutti convinti che non ti starà a tirar su ancora per molto tempo a furia di bocconcini squisiti, ma che non appena il tuo utero avrà portato a termine la tua gravidanza, divorerà te dotata di un frutto più delicato. Ora sta a te decidere: se vuoi dar retta alle sorelle angustiate per la tua vita preziosa, ed evitare la morte vivendo con noi sicura da ogni pericolo, o essere seppellita nelle viscere della spietatissima belva. Se poi ti diverte la solitudine di questa campagna parlante, e il coito fetido e pericoloso di una Venere clandestina e gli amplessi di un serpente avvelenato, noialtre buone sorelle, abbiamo fatto almeno il nostro dovere". Allora la misera Psiche, come che era semplice e ingenua, è presa dallo spavento a queste parole tanto dolorose; e uscita di mente, si scordò di ogni ammonimento del marito e delle sue promesse, e si buttò da se stessa a capofitto nella rovina; tutta tremante e pallida come se non avesse più una goccia di sangue, incespicando nelle parole, mormorò con un filo di voce: 22 APULEIO "Fate bene, care sorelle, a compiere quest'atto doveroso di pietà, e veramente non mi sembra che abbiano inventata una menzogna coloro che tali cose vi confermano. Difatti io non ho mai veduto com'è fatto mio marito, anzi non ho mai saputo nemmeno chi sia. Io tollero un marito che sento parlare soltanto la notte, uno che non so chi sia, che sfugge la luce, e sono d'accordo con voi che lo dite a ragione una belva. Egli mi incute il terrore del suo aspetto e mi minaccia grandi sciagure se ho la curiosità di guardarlo in faccia. Ora, se voi potete recare un aiuto efficace alla sorella in pericolo, aiutatela subito perché sarà inutile questo primo beneficio qualora si trascurasse il resto". Allora quelle scelse rate, ghermito l'animo nudo attraverso le porte ormai aperte, buttata via la maschera della nascosta macchinazione, sguainano le spade della frode e danno addosso ai pavidì pensieri della fan ciulla. Alla fine l'altra così dice: "Poiché il vincolo comune ci spinge a far in modo che per la tua salvezza tu non abbia davanti a te il benché minimo pericolo, ti mostreremo, dopo avervi riflettuto a lungo, una via, che è la sola che ti possa portare a salvamento. Nasconderai segretamente un rasoio acutissimo, che prima renderai più affilato strofinandolo sulla palma della mano, dalla parte del letto in cui sei solita coricarti, e una buona lucerna, piena d'olio, scintillante di chiara luce, porrai in un ripostiglio ben chiuso. Dissimula accortamente questi preparativi, e quando lui, oltrepassato l'ingresso per entrare nella tua stanza, sarà salito sul letto, aspetta che sia coricato, e avvoluppato dal primo grave sonno. Ti sarà manifesto dal suo russare che è profondamente assopito. Tu allora scivola dal letto, a piedi nudi, e metti avanti i passi lentamente e cautamente, fermandoti a tratti, libera la lucerna dalle cieche tenebre del suo ripostiglio, e stando attenta a vederci bene, va avanti con la mano levata, e con quell'arma a doppio taglio, risolutamente, taglia netto il nodo fra la cervice e il capo al maligno serpente. Non ti mancherà il nostro aiuto. Dopo che avrai compiuta la tua salvezza con la morte di quello, ti daremo una mano a portar via tutte queste cose, e ti uniremo, te umana. a un uomo . " Infiammato il cuore della sorella, già ardente, con queste parole infocate, la lasciarono subito, temendo assai anche per se stesse le conseguenze di una così cattiva azione. Spinte al di sopra della rupe dal soffio del solito vento, di là si danno a fuga precipitosa, e salite subito sulla nave filano via. Ma Psiche, lasciata sola, non è più sola, ma agitata da minacciose Furie che la squassano a somiglianza del lamentoso flusso del mare. E per quanto avesse già presa quella deliberazione, e fosse già pronta a compierla, è ancora incerta sul da farsi, esita, ed è sbattuta fra i diversi sentimenti della sua sventura. Si affretta, vuoi rimandare; è pronta, esita tentenna, si adira, e infine, nella stessa persona odia la belva e ama il marito. Era già scesa la notte, il marito era sopraggiunto, e dopo aver combattuto le battaglie di Venere era piombato in un sonno profondo. Allora Psiche, debole naturalmente di corpo e di spirito, facendo forza al suo destino crudele, si decide, toglie la

lucerna, afferra il rasoio, diventa virilmente audace. Ma non appena, all'apparire del lume, si rischiararono i segreti del talamo, scorge la più mite di tutte le fiere, la belva più dolce, Cupido in persona, il bellissimo dio che dormiva soave, al cui apparire anche il lume della lucerna ralleggrato diede -una fiammata, e il rasoio dalla lama affilata splendette. Allora Psiche, naturalmente atterrita da una visione così bella, non si poté padroneggiare; tremante, smarrita e pallida come morta, cadde in ginocchio mentre tentava di nascondere il ferro che avrebbe voluto ficcarsi nel cuore, e lo avrebbe fatto se il ferro, come spaventato di un delitto così grande, non le fosse scivolato dalle temerarie mani e non fosse caduto in terra. Stanca, perduta, si sente rinascere a guardare assorta la bel lezza di quel volto divino. Vede la leggiadra chioma della testa d'oro, madida di ambrosia, il collo di latte e le guance purpuree graziosamente incorniciate dalle ciocche dei capelli sciolti, sparsi sul petto e sulle spalle, sfolgoranti al punto che perfino il lume della lucerna vacillava. Per le spalle dell'alato dio ali rugiadesse biancheggiano di sfavillante splendore e per quanto le ali fossero ferme, alle estremità tremolano e palpitano piumoline di continuo scherzose. Il resto del corpo era liscio e bello, che Venere non poteva pentirsi di averlo partorito. Ai piedi del letto era posato l'arco, la faretra e le saette, benigne armi del grande dio. Psiche, con l'animo preso da curiosità insaziabile, le contempla e le tocca, ammira le armi di suo marito, toglie fuori della faretra una saetta e mentre con la punta del pollice ne tenta la punta aguzza, ecco si punge abbastanza profondamente per un movimento un po' brusco della mano tremante, tanto che piccole gocce di roseo sangue le irrorano la pelle. Così Psiche, senza volerlo, incappò nell'amore di Amore. Allora, vieppiù infiammata del desiderio di Cupido, china su di lui, con le labbra schiuse per baciare, gli lancia ripetutamente baci forti e ardenti, e teme di svegliarlo. Ma mentre eccitata da tanto piacere il suo animo piagato delira, quella lucerna, o per infame perfidia, o per malvagia invidia, o perché anch'essa bruciava di toccare e quasi di baciare un tal corpo, schizzò fuori dal lucignolo una stilla d'olio ardente sopra l'omero destro del dio. O audace e temeraria lucerna, vile serva di amore, tu bruci lo stesso dio di tanto fuoco, tu che certo devi essere stata inventata da qualche amante che voleva possedere anche la notte le cose che per tanto tempo ha bramate. Così, bruciato, balzò su il dio, e scoperto il risultato della fede tradita, volò via tacito in un baleno, dalle mani e dai baci dell'infelicitissima consorte. Ma Psiche, subito, afferratasi con ambe le mani alla sua gamba destra, appendice miseranda di una suprema ascensione, lo seguì per l'ultima volta penzoloni per piaghe nuvolose, fino a che, stanca, scivolò a terra. Ma l'innamorato dio non l'abbandonò caduta a terra, e volando a un cipresso vicino, dall'alta cima di esso così parlò a lei, in tono grave e commosso: "Eppure io, ingenuissima Psiche, immemore dei comandi di mia madre Venere, che mi aveva ordinato di abbandonarti a un matrimonio infimo, in balia del le brame di un uomo miserabile e abietto, io volai a te come amante. L'ho fatto con leggerezza, lo so, e proprio io, l'arciere che tutti conoscono, mi ferii col mio stesso dardo e ti feci mia sposa, perché poi tu, s'intende, mi credessi una belva e col ferro tagliassi il mio capo che porta questi occhi innamorati di te. E sì che io ti ho consigliata ripetutamente e ti ho messa in guardia amorosamente. Ma quelle tue egregie consigliere di una decisione così rovinosa, mi daranno subito una soddisfazione. Quanto a te, ti punirò soltanto con la mia fuga". A queste parole levò le ali in alto e volò via. Psiche intanto, prostrata al suolo, guardando il volo del marito quanto lontano lo poté seguire, si affliggeva con profondi lamenti. Ma non appena il remeggio dell'ali ebbe portato via il ma rito e la lontananza dello spazio lo ebbe reso invisibile, ella si slanciò per lo scosceso margine del vicino fiume. Ma il mite fiume, certo in onore del dio, capace di incendiare perfino le acque, e temendo per sé, la depose subito con un'onda innocua sopra la riva fresca d'erbe. Proprio allora Pan, dio rustico, sedeva per caso presso il ciglio del fiume, tenendo fra le braccia Eco, dea

montanina, e le insegnava a modulare i suoni più svariati; presso la sponda saltellavano le caprette brucando lascive qua e là la chioma verde del fiume. Il dio caprino, che non era all'oscuro, chissà come, della sua sventura, chiamò a sé la sfinita e piagata Psiche e così la conforta con miti parole: "Graziosa fanciulla, io sono, è vero, un rozzo pecoraio, ma per la mia lunga vecchiaia ho il vantaggio di una lunga esperienza. Se non mi sbaglio, per quella divinazione che conoscono gli uomini saggi, da questo tuo camminare incerto e di tratto in tratto vacillante, dal pallore del tuo viso e dai tuoi continui sospiri, e infine da questi tuoi occhi lagrimosi, tu sei travagliata da un grandissimo amore. Ma dammi retta, e non cercare di finirti precipitandoti giù o procurandoti in altro modo la morte. Lascia i lamenti e i pianti, e piuttosto onora con le preghiere Cupido che è il più grande degli dèi e cerca di propiziartelo blandendolo di ossequi poiché egli è un delicato e lussuoso adolescente". Così parlò il dio pastore. Psiche non gli rispose motto, ma fatto cenno di adorare il soccorrevole nume, proseguì il suo cammino. Aveva errato faticosamente per un buon tratto di strada, e per un sentiero sconosciuto, mentre declinava il giorno, arrivò a una città nella quale aveva governato il marito di una sua sorella. Saputo ciò, Psiche vuole che sia annunciata la sua presenza alla sorella. È introdotta subito, e compiuti gli scambievoli abbracci di saluto, a lei che le domandava la causa della sua visita rispose: "Ti ricordi del consiglio che mi avete dato dopo avermi persuasa che sotto il mentito nome di marito si coricava con me una belva, e prima che divorasse me misera in un boccone io dovessi ucciderla con un rasoio a doppio taglio? Ma appena, come ci eravamo messe d'accordo, mirai il suo volto con la complice lucerna, ecco scorgo un meraviglioso e addirittura divino spettacolo: il figlio di Venere, Cupido in persona, assopito in un soave sonno. E mentre mossa dallo spettacolo di una bellezza così grande, fremmo di immensa voluttà, ma tormentata per non poterlo godere, certo per un malauguratissimo caso la scoppiettante lucerna schizzò olio sulla sua spalla. Scosso subito dal sonno pel dolore, appena mi vide armata di ferro e di fuoco: 'Tu', mi gridò, 'per questa tua feroce scelleratezza, vattene subito via dal mio letto, e portati via le tue cose: io sposerò tua sorella, e qui fece il tuo nome, in legittime nozze'. Poi ordinò subito a Zéfiro che mi portasse oltre i confini della sua casa". Psiche non aveva ancor finito il discorso che la sorella, spinta dagli stimoli d'una insana libidine e di una maligna invidia, ingannando il marito, con un'acconcia menzogna come se avesse avuto notizie della certa morte dei genitori, salì subito su una nave, e navigò difilata a quella rupe. Spirava un forte vento, ma ella, avida di una cieca speranza, diceva tuttavia: "Eccomi, Cupido, ecco la tua degna sposa; e tu Zéfiro prendi la tua padrona". E con un grandissimo salto si buttò a capofitto giù. Ma nemmeno morta poté pervenire a quel luogo: perché balzando il suo corpo qua e là, per le sporgenze delle rocce, come meritava offrì delle sue viscere lacerate un facile pasto agli uccelli che vi si buttano sopra e alle belve: e così morì. Né tardò la seconda vendetta con la meritata pena. Infatti Psiche, ripreso il suo cammino errabondo, pervenne ad un'altra città dove l'altra sorella dimorava, nella stessa condizione della prima. Allo stesso modo trasse in inganno anche quella, fraternamente, ed ella, emula della sorella in quelle sciagurate nozze, accorse verso la rupe e dovette cadere in una morte uguale. Frattanto Psiche, intenta a cercare Cupido, errava di paese in paese. Quello, dolorante per la ferita dalla lucerna, giaceva lamentandosi nello stesso talamo della madre. Allora il gabbiano, il bianchissimo uccello che sfiora con le ali i flutti marini, s'immerse prestamente nel grembo profondo dell'Oceano. Qui, appunto, facendosi vicino a Venere che si lavava nuotando, le rivelò che il figliol suo, scottato, lamentandosi per il dolore acuto d'una ferita, giaceva in pericolo di salute, e già per le bocche di tutti i popoli si parlava della famiglia di Venere con dicerie e calunnie d'ogni colore, perché "quello con una meretrice in montagna, tu pei flutti marini vi siete ritirati, e perciò non esiste più voluttà, Amore e Psiche 27 non grazia, non leggiadria,

ma tutto è incolto e rozzo e orrido; non vi sono più nozze legittime, non più amicizie solide, non amore dei figli, ma enorme ripugnanza e fastidio, e sterili relazioni ". Queste cose quel chiacchierone e curioso uccello sussurrava alle orecchie di Venere, screditando la stima del figlio. Ma Venere, incolerita, dà in questa esclamazione: "Dunque quella buona pasta di mio figlio si tiene un'amica? Svelami, su, tu che solo mi servi con amore, svelami il nome di colei che sedusse un fanciullo innocente, o che si trovi nella schiera delle Ninfe, o nel numero delle Ore, o nel coro delle Muse, o nel numero delle mie Grazie". Ma quell'uccello linguacciuto non si tacque, anzi continuò: "Non so, signora; ma credo che sia innamorato perduto di una fanciulla che, se ben mi ricordo, si chiama Psiche". Allora Venere montata su tutte le furie, esclamò: "Ah sì, egli ama dunque Psiche, una rivale della mia bellezza, un'emula del mio nome: certo quel mio ragazzo mi deve aver preso per una mezzana, perché quella fanciulla l'ha conosciuta perché gliel'ho mostrata io". Strillando così, emerge prontamente dal mare e si dirige subito al suo talamo dove trova, come aveva sentito, il figlio malato, e gridando con quanto fiato aveva, prima di aver varcata la porta, diceva: "Che bel rispetto per i tuoi natali, e per la tua bellezza! Prima di tutto hai calpestato gli ordini di tua madre, anzi della tua padrona, che ti aveva comandato di castigare la nemica mia buttandola in un amore volgare, e per giunta ancora, ragazzo, ti sei unito coi tuoi lascivi e immaturi amplessi a una mia nemica che devo sorbirmi come nuora. Ma tu devi esserti messo in capo, ridicolo corruttore e maleducato, di essere tu solo atto a generare e che io per la mia età non sia più buona a concepire. Ti faccio invece sapere che io partorirò un altro figlio molto migliore di te, e anzi, perché tu senta una maggiore umiliazione, adotterò uno dei miei schiavi e a lui darò coteste tue ali, e la fiaccola e l'arco e le saette perfino, insomma tutti i miei arnesi che io ti avevo dato non per farne questo bell'uso. I beni di tuo padre non ti sono stati dati davvero per combinare di queste cose. "Già ti sei portato male fin dalla prima puerizia, sei manesco, e hai colpito senza riguardo tante volte i tuoi maggiori, e la stessa madre tua, me stessa, dico, e ogni giorno ti sei palesato un parricida; e mi hai colpito tante volte, e come se fossi una vedovella mi hai messo in ridicolo dappertutto, e non hai il più piccolo timore per quel fortissimo e grandissimo guerriero del tuo padrigno. Non è vero forse? Tu sei solito, per farmi dispetto, cercargli delle fanciulle per andarci a letto. Ma ti farò pentire io di questi scherzi, e queste nozze te le farò diventare acide e amare. E ora che devo fare io, così schernita? Dove vado? Come reprimerò questa tarantola? Posso andare a chiedere aiuto alla mia nemica Temperanza che qualche volta ho offeso per la lussuria di costui? Mi vengono i brividi al pensiero di un colloquio con quella rozza e misera femmina. Ma ad essa mi devo rivolgere, non posso fare altro, perché castighi questo buffone, che gli spacchi la faretra, lo disarmi delle frecce, gli sciogla l'arco, gli spenga la fiaccola, e costringa il suo corpo ai più severi rimedi. Allora mi parrà di essere vendicata di ogni ingiuria quando le sue chiome, che con tante carezze di queste mani ho fatto splendenti come l'oro, saranno rasate, e le piume, che profumai di nettare tenendole su questo grembo, saranno tagliate". Parlò così e si precipitò fuori furibonda, e con una bile da Venere. Ma Cerere e Giunone le corsero dietro, e vedendola così le domandarono perché fosse tanto adirata, e perché guastasse la venustà dei suoi fulgidi occhi con quel cipiglio truce. Ma quella rispose: "Capitate proprio a proposito a mettere al colmo dell'exasperazione questo mio petto infiammato. Ma vi prego di cercare con tutte le vostre forze quella fuggitiva e alata Psiche. Certo non sono un mistero per voi la famosa favola della mia casa e le imprese di mio figlio che non merita questo nome". Allora quelle, non ignare delle cose accadute, presero a blandire così la furia di Venere: "Ma che cosa ha commesso di grave tuo figlio, signora? Perché ti ostini a contrariare i suoi amori e vuoi perdere quella che lui ama? Che delitto è il suo, se ha dato i favori del suo amore a una leggiadra fanciulla? Sembra che tu non sappia

che è un maschio, e giovane; o forse non ti rendi conto della sua età? O perché porta tanto graziosamente i suoi anni ti sembra sempre fanciullo? Ma tu, madre e donna assennata, vorresti sempre mettere il naso nei passatempi di tuo figlio e incolparlo di lussuria, e criticarne gli amori, e riprovare le tue arti e le tue gioie nel tuo bellissimo figliuolo? Qual dio o qual uomo potrà d'ora in poi sopportare che tu spanda dappertutto fra i popoli gli amori, se tu impedischi gli amori in casa tua, e chiudi la fabbrica pubblica dei vizi delle donne?". Così quelle, per paura delle saette, cercavano di fare una difesa che non dispiacesse a Cupido, per quanto fosse assente. Ma Venere, indignata perché trattavano scherzosamente le ingiurie fatte a lei, passò davanti a loro altezzosamente e con passo concitato prese la via del mare. Psiche frattanto andava errando di qua e di là, giorno e notte, in cerca del marito, e tanto più inquieta quanto più desiderosa se non di placare l'irato con carezze di moglie, di propiziarselo almeno con preghiere di schiava. Scorse un tempio sulla cima d'un monte scosceso, e "Chissà", disse, "che non si trovi là, il mio signore?". Si diresse subito verso quel luogo affrettando il passo che, sebbene stanco per le continue fatiche, la speranza in citava e il desiderio. Aveva già varcato rapidamente i più alti giochi e si avvicinò ai sacri silenzi. Qui vide mannelli di spighe di frumento, e altre intrecciate in corone, e spighe d'orzo. Vi erano anche falci e ogni sorta di strumenti della mietitura, ma tutti sparsi qua e là alla rinfusa e, come accade nel calore del giorno, gettati da mani stanche. Psiche si mise diligentemente a metterle in ordine, tutte bene a posto, pensando che non doveva trascurare i templi e i riti di qualsiasi dio, ma ottenere la benigna misericordia di tutti. L'anima Cerere la vide che si prendeva cura di queste cose con premura e con diligenza, e subito accorrendo esclamò: "Ahimè, misera Psiche! Venere adirata va in traccia di te ansiosamente per tutto il mondo, e ti vuole addirittura morta reclamando vendetta con tutte le forze della sua divinità. Ma come tu ora, come ti stai ad occupare delle mie cose e pensi ad altro che alla tua salvezza?". Allora Psiche, cadendole ai piedi e bagnando con lagrime dirette le orme della dea, spazzava coi suoi capelli la terra, e profferendo molte e svariate preghiere, la scongiurava: "Per questa tua fruttifera mano, io ti supplico, per le liete cerimonie delle messi, per i taciti misteri delle ceste, per gli alati carri dei tuoi dragoni schiavi, per i solchi della terra sicula, per i tuoi indomabili cavalli e la terra tenace, per le vie profonde delle nozze illuni di Proserpina, per il ritorno della figlia e il suo rinvenimento luminoso, per tutte le cose che nel silenzio nasconde il sacrario di Eleusi attica, porgi aiuto alla povera anima di Psiche che ti sta supplicando. Fa' che io mi nasconda per pochi giorni fra -cumuli di spighe fino a che l'ira terribile di una dea così grande si mitighi col tempo, o almeno le mie forze stanche di tanta fatica si ristorino con un intervallo di quiete". Cerere rispose: "Sono commossa dalle tue preghiere lagrimose, e ti porterei volentieri aiuto, ma non voglio incorrere nello sfavore della mia parente con la quale sono amica da tanto tempo, e che del resto è una buona donna. Allontanati subito da questo tempio, e credi che è meglio per te non essere trattenuta e protetta da me". Psiche, respinta contro ogni sua speranza, doppiamente triste, mentre tornava indietro, nel bosco ceduo di una valle sottostante, scorge un tempio costruito con arte ingegnosa, e non volendo trascurare la benché dubbia via d'una migliore speranza, ma ottenere la clemenza di un dio qualsiasi, si avvicina alle sacre porte. Vede doni preziosi e vesti con iscrizioni d'oro appese ai rami degli alberi e alle porte, attestanti una grazia ricevuta, e il nome della dea cui erano dedicate. Allora piegò le ginocchia, e circondando con le mani l'ara ancor tiepida, così prega dopo esser si deterse le lagrime: "Sorella e consorte del potente Giove, sia che tu abiti nei vetusti santuari di Samo che porta l'onore della tua nascita, dei tuoi vagiti e del tuo allevamento, sia nella eccelsa Cartagine che venera te vergine corrente pel cielo su un carro tirato da leoni, rendendo adorne le beate sedi; sia che proteggi le famose mura degli Argivi, presso le sponde dell'Inaco, che ti ricorda quando

andasti sposa al Tonante, tu che tutto l'Oriente venera come portatrice del giogo maritale, che tutto l'Occidente chiama Lucina, sii nelle mie sventure Giunone salvatrice, e me sfinita da tanti travagli e sofferenze, libera dal terrore dell'imminente pericolo. Perché so che tu sei solita venire in aiuto spontaneamente ai pericoli delle donne incinte". Giunone con l'augusta solennità del suo nome, si presenta subito a lei che la supplicava in questo modo e le dice: "Come vorrei, ti assicuro, porgere il mio cenno alle tue preghiere! Ma la mia dignità non mi permette di proteggere qualcuno contro il volere di Venere, mia nuora, che amai sempre come una figlia. Me lo proibisce anche la legge che vieta di accogliere gli schiavi fuggitivi, contro il volere dei padroni". Psiche, atterrita da quest'altro rovescio della fortuna, sentendo di non poter più raggiungere l'alato marito, depose ogni speranza di salvezza e così interrogò i suoi pensieri: "Ormai che cosa mi resta più da tentare per i miei affanni, che cosa posso chiedere più in aiuto, se neppure poterono giovarmi i suffragi delle dee che pure erano vogliose di darmi aiuto? Dove potrò, stretta in tanti lacci, muovere i miei passi, e sotto quali tetti, in quali tenebre nascosta potrò sfuggire agli occhi fatali della potente Venere? Perché non prendi una risoluzione coraggiosa e non rinunci a ogni barlume di speranza, e non ti rechi spontaneamente alla tua signora per cercare di mitigare, con un ossequio sia pure tardivo, gli impeti crudeli della sua ira? E chi sa che tu non trovi in casa della madre quello che vai cercando ansiosamente da tanto tempo?". Così, preparata a una sottomissione di dubbio risultato, anzi a certa morte, andava rimuginando le prime parole di una preghiera supplichevole. Ma Venere, rinunciando alle alternative delle ricerche sulla terra, si era rivolta al cielo. Comanda che le sia apprestato il carro che Vulcano artefice aveva costruito diligentemente con finissima arte e che le aveva offerto prima di sposarla come primo dono nuziale: magnifico per minuto lavoro di lima da sfigurarne lo stesso oro. Tra le molte che stanno intorno alla camera della padrona, si fanno avanti quattro candide colombe, e con graziosa andatura, piegando il collo variopinto, vanno sotto il giogo di gemme. Volano gioiose portando su la padrona. Seguono il carro della dea stormi di passeri che fan mille giri intorno tra un gran cinguettio e annunziano il passaggio della dea con soavi modulazioni e richiami. Vaniscono le nubi e il cielo si apre alla sua figlia, e il sommo etere si rallegra di accogliere la dea, né l'incontro delle aquile e degli sparvieri rapaci intimorisce la corte di Venere sovrana. Subito si dirige alle rocche regali di Giove e dice con modi spicci di aver bisogno dell'opera di Mercurio, il dio sonoro. Il ceruleo sopracciglio di Giove non nega. Allora, accompagnata da Mercurio, Venere scende esultante dal cielo e gli dice subito queste parole: "Fratello mio d'Arcadia, tu sai che la tua sorella Venere non ha mai fatto nulla senza la presenza di Mercurio, e sei informato che da qualche tempo non mi riesce di rintracciare una ancella che si va nascondendo. Non rimane altro che tu annunzi con un pubblico bando che io do un premio a chi la trova. Sbrigati dunque a eseguire il mio ordine e indica chiaramente i connotati da cui qualcuno la possa riconoscere perché, chiunque sia incappato nel delitto di una occultazione illecita, non si possa difendere dicendo che non lo sapeva"; e così dicendo gli porge un libretto dove era scritto il nome di Psiche e tutto il resto. Fatto questo, se ne torna a casa. Mercurio ubbidì senza por tempo in mezzo. Si mise a correre dappertutto tra la gente, ed eseguì il bando che gli era stato ordinato: "Se qualcuno riesce a prendere mentre fugge, oppure indicare dove è nascosta una figlia di re vagabonda, ancella di Venere, che ha nome Psiche, si abocchi con Mercurio banditore dietro le mete Murcie, e riceverà, come premio della denuncia, da Venere in persona sette soavi baci, e uno molto più dolce con una gustosa intromissione della lingua". A questo proclama di Mercurio, la brama di un premio così grande aveva messo a gara lo zelo di tutti i mortali. Proprio questo finì di vincere ogni esitazione di Psiche. Mentre si avvicinava alle porte della padrona, le corse in contro una delle servitù di Venere, di nome Consuetudine, e su bito, con

quanta voce aveva in corpo si mise a gridare: "Finalmente, cattiva serva, hai imparato che hai una padrona? O fra le svergognatezze che ti distinguono fingi anche di non sapere quante fatiche abbiamo sostenuto per cercarti? Ma va bene, perché ora mi sei caduta nelle mani e ormai sei rimasta afferrata fra le tenaglie dell'Orco, e ti sarà data immediatamente la pena di un'assenza così lunga". E senza riguardo, messale la mano nei capelli, la trascinava, mentre ella non accennava a fare la minima resistenza. Appena Venere se la vide trascinare alla sua presenza, scoppiò in una so notissima sghignazzata, come suoi fare la gente adirata, e scoten do il capo e grattandosi l'orecchia destra, esclamò: "Finalmente ti sei degnata di venire a salutare tua suocera. O sei venuta piuttosto a rivedere tuo marito che si trova in pericolo per la tua ferita? Ma sta' sicura che io ti riceverò come si conviene ad una buona nuora". E: "Dove sono", dice, "le mie ancelle Sollecitudine e Tristezza?". Le chiamò e ad esse l'affidò perché la torturassero. Quelle eseguirono l'ordine della padrona, e dopo aver piagata la misera Psiche con la flagellazione e torturata con ogni tormento, la riportarono ai cospetto della padrona. Allora Venere, scoppiando di nuovo in una risata: "Ecco", disse, "che ora mi vorrà impietosire facendomi considerare il suo ventre gravido per cui sarò nonna felice di una illustre progenie. Felice me, che infatti nel fiore degli anni sarò chiamata nonna e il figlio d'una serva sarà chiamato nipote di Venere. Ma come sono sciocca io, a mettere in mezzo senza ragione mio figlio. Queste nozze, fra persone di di diversa condizione, e per di più fatte in campagna senza testimoni e senza il consenso paterno, non possono dirsi legittime, e per questo nascerà da te un bastardo, seppure ti permetterò di portare a termine il parto". Detto ciò si scaglia contro di lei e le straccia in più parti la veste e strappandole i capelli e squassandole la testa, la batte aspramente. Poi, preso del frumento, dell'orzo, del miglio, papa veri e ceci e lenticchie e fave, li mescola insieme e li confonde in un sol mucchio e poi così le dice: "Tu mi sembri una serva tanto brutta che in nessun modo potrai meritare che qualcuno ti tenga se non per la diligenza del servizio. Perciò proverò io la tua capacità. Separa in tanti mucchi tutti questi semi, disponili per ordine e separa questi grani uno per uno. Prima di sera l'opera dev'essere terminata". Assegna t o le tutto quel mucchio di semi si recò a una cena nuziale. Ma Psiche non istende neppure la mano a quella mole confusa e inestricabile, e resta attonita in silenzio, sbigottita dalla enormità della commissione. Allora la formica, la piccola abitatrice dei campi, ella che sapeva quanto era grande e difficile quella fatica, ebbe pietà della compagna del gran dio, e in odio alla crudeltà della suocera si mise a correre premurosamente qua e là convocando e radunando la famiglia tutta delle formiche del vicinato: "O alunne celeri della terra madre di tutto, abbiate pietà della consorte di Amore, di una leggiadra fanciulla, e portate soccorso leste e veloci a lei che si trova in pericolo". Si precipitano le une sopra le altre, onde di fitte moltitudini, e con grandissimo zelo, a una a una, grano per grano spartiscono tutto il cumulo e, divisi e distribuiti i vari generi, scompaiono celermente alla vista. Sul far della notte Venere ritorna dal convito nuziale madida di vino e odorante di balsami, col corpo cinto di splendide rose.

E vista la diligenza meravigliosa del lavoro: "Non è tuo", disse, "o tristissima, non è tuo questo lavoro ma di colui al quale per tua disgrazia, anzi per sua, sei piaciuta" e gettatole un tozzo di pan nero va a dormire. Frattanto Cupido, solo, era rigorosamente confinato in una camera nell'interno della casa sia perché non aggravasse la ferita con eccessi lussuoriosi, sia perché non s'imbattesse nella sua amata. Così dunque, divisi e separati sotto lo stesso tetto, gli amanti trascorsero la terza notte. Ma appena l'Aurora sopravvenne sui suoi cavalli, Venere chiamata Psiche le disse queste cose: "Vedi quel bosco che si stende lungo il fiume che scorre là di fronte, le cui sponde e i cui profondi gorghi sovrastano il fonte vicino? Là vagano incustodite pascolando pecore bellissime che hanno lana d'oro fiammante. Ti ordino di portarmi subito un fiocco di quella lana preziosa, strappandolo ad ogni costo". Psiche si

mise in cammino di buona voglia, non per obbedire ed eseguire quelle cose, ma per mettere alla fine una tregua ai suoi mali precipitandosi per i dirupi del fiume. Ma una verde canna del fiume, percorsa da soave musica, ispirata divinamente dal lieve sussurro di una dolce auretta, così cominciò a vaticinare: "Psiche, che sei stata provata così duramente e da tante sciagure, non profanare le mie acque sacre con la tua pietosa morte. Non è questa l'ora di avvicinarsi alle pecore, che sono spaventose belve, perché di solito s'inferociscono di truce rabbia accaldate dal l'ardore del sole, e con aguzze corna e fronti dure come sassi ta lora si avventano sui mortali con morsi avvelenati e li rovinano; ma dopo che il sole di mezzodì avrà spento il caldo, e il soffio del fiume avrà ammansito con la sua frescura le pecore, potrai nasconderti bene sotto questo altissimo platano che beve con me l'acqua. Appena sedata la furia delle pecore che si saranno messe tranquille, scuoti il fogliame del vicino bosco e raccogli la lana d'oro che rimane attaccata dappertutto, lungo il torto tronco delle piante". Così l'umana e semplicetta canna additava alla dolentissima Psiche la sua salvezza. Né quella, con tal premura ammaestrata, esitò a seguire questo consiglio di cui non si doveva pentire, ma messa in pratica ogni cosa, le fu facile il furto, e riempitosi il grembo di morbida lana biondeggiante d'oro, la porta a Venere. Ma neppure il rischio di questa seconda fatica meritò lode presso Amore e Psiche 35 la padrona; la quale, accigliata, sorridendo amaramente, così disse: "Neanche di questo fatto mi sfugge il nascosto autore. Intanto ti metterò ancora scrupolosamente alla prova, se tu sei veramente dotata di un forte animo e di singolare prudenza. Vedi tu il ver tice di quel monte scosceso che sovrasta quell'altissima rupe da cui scorrono le fosche acque di una nera fonte, e che poi, racchiuse nel ricettacolo della valle vicina irrigano le paludi dello Stige e alimentano le roche correnti di Cocito? Per l'appunto di là, dalla profonda scaturigine di quella fonte devi attingermi acqua fredda in questa piccola urna, e portarmela subito". Così dicendo le porse un vasetto di cristallo lavorato, minacciandola ancora di mali più gravi. Ella, accelerando premurosa il passo, si diresse all'alta vetta del monte, perché qui avrebbe trovato di certo la fine della sua vita infelicitissima. Ma appena arrivò nella prossimità del soprad detto monte, vide la mortale difficoltà della smisurata impresa. Difatti un'alta rupe d'immane grandezza scabra e inaccessibile, da mezzo le aperture delle rocce riversava l'orrida fontana che, sca turita da quei meandri precipitosa, scivolava per la china e si ingolfava per un passaggio sotterraneo in un angusto canale per poi scrosciare nella vicina valle. Qua e là per le cave rocce striscia no feroci draghi col collo teso, gli occhi fissi in una veglia insonne e le pupille aperte perpetuamente alla luce. Ma le acque vocali si difendevano da se stesse. Perché ripetutamente andavano gridando: "Vattene! " e "Che fai?": "Bada" e "Che tenti?": "Sta' accorta!" e "Fuggi! " e "Morrai!". Psiche trasmutata dalla stessa impossibilità, era divenuta di pietra, e quantunque presente col corpo, coi sensi tuttavia era lontana e seppellita addirittura sotto la mole dell'inestricabile pericolo, priva anche della estrema consolazione delle lagrime. Ma l'affanno di un'anima innocente non isfuggì agli occhi sublimi della buona provvidenza. Perché l'aquila rapace, il regale uccello del sommo Giove, spiegate ambe le ali, si avvicinò al l'improvviso e, memore dell'antico onore, quando per scelta di Cupido aveva sollevato a Giove il Frigio coppiere, portando opportunamente aiuto e onorando il nome del dio durante il travaglio della moglie, abbandonò le vie eccelse di Giove e volando in nanzi alla fanciulla le disse: "Tu, così ingenua e inesperta di queste cose, credi di poter arrivare a involare una sola goccia della santissima ma terribile fonte? E non sai che queste sono le acque Stigie, tremende agli dèi e allo stesso Giove? Non siete soliti giurare solennemente, voi per i numi degli dèi e gli dèi per la potenza dello Stige? Ma dammi questa anforetta! ". Gliela strappa di mano, la ghermisce rapido e, librate le ali fragorose, remeggia ampio a destra e a sinistra, fra le mascelle irte di feroci denti e le vibranti lingue tricuspidi dei draghi

raccoglie le acque che porgevasi volenterose, perché essa potesse tornarsene illesa; e adducendo che ne doveva cercare per comando di Venere e che era indispensabile provvedersene, poté avvicinarsi e averne in gran copia. Così Psiche, ricevuta con gioia l'urna piena, si affrettò a portarla a Venere. Ma neppure questa volta poté soddisfare il desiderio della crudele dea. Perché, minacciando maggiori e peggiori prove, le rivolse così la parola con un ghigno malvagio: "Veramente mi sembri oramai una grande e onnipotente maliarda se sei riuscita a eseguire i miei ordini con tanta diligenza. Ma dovrai pensare ancora a un'altra cosa, bambina mia. Tieni questo vasetto - e glielo porse - e prendi subito la strada dell'Inferi proprio alla casa feroce dell'Orco. Allora consegnerai il vasetto a Proserpina, e: 'Venere ti prega', le dirai, 'che tu le mandi un poco della tua bellezza che le basti almeno per un giorno. Perché quella che aveva l'ha consumata usandola tutta a curare il figlio malato'. Ma non tornare troppo tardi perché io, ornata appunto di quella, devo andare a un'assemblea degli dèi ". Psiche allora sentì davvero d'essere spinta all'estremo della sua sciagura e abbandonata ogni illusione si convinse che era mandata manifestamente a morte. Era costretta ad andare coi suoi piedi al Tartaro e agli dèi Mani. Senza esitare di più, si diresse a un'altissima torre per buttarsi di là a capofitto. Ma la torre proruppe in inaspettate parole e disse: "Perché cerchi di ucciderti gettandoti giù? Perché ti vuoi dare vinta senza riflettere neppure a quest'ultimo pericoloso travaglio? Perché, se lo spirito sarà separato una volta dal tuo corpo, andrai lo stesso nel profondo Tartaro, ma di là non potrai tornare a nessun patto. Ascoltami. "Lacedemone, nobile città dell'Acaia, non è lontana da qui; devi cercare Tenaro, al confine di essa, e nascosto in luoghi fuori di mano. Qui è lo spiraglio di Dite e attraverso porte spalancate si mostra l'inaccessibile via, alla quale ti affiderai non appena oltrepassata la soglia, e quindi per la via più breve ti dirigerai alla reggia dell'Orco. Ma non devi andare per quelle tenebre a mani vuote, ma devi portare, una per ogni mano, due focacce impastate con miele e vino, e anche nella bocca portare due oboli. Quando avrai già compiuto gran parte della mortifera via, incontrerai un asino zoppicante che porta un carico di legna, e un vetturale ugualmente carico, che ti pregherà di porgergli alcuni pezzi di legna del carico che cade; ma tu, senza rivolgergli neppure la parola, passa oltre. Giungerai allora al fiume dei morti a cui è preposto Caronte, che subito esigerà il prezzo del passaggio per trasportare all'altra riva i passeggeri in una barchetta tutta rattoppata. Anche tra i morti esiste l'avarizia, e quel famoso Caronte, il padre del l'inferno, un dio così grande, non fa nulla per nulla: ma chi muore povero deve procurarsi il denaro pel viaggio, e se per caso non disponga subito della moneta, nessuno lo lascerà morire. A questo squallido vecchio darai per la traversata una delle monete che porti, ma in modo però che la prenda egli stesso con la sua mano dalla tua bocca. Intanto, mentre traverserai il pigro fiume, un vecchio a fior d'acqua, tendendoti la scarna mano, ti supplicherà di condurlo teco nella barca, ma tu non ti lasciare smuovere da una pietà che là non è lecita. "Passato il fiume, va' un poco avanti; certe vecchie tessitrici che tessono una tela ti pregheranno di dar loro una mano, ma a te non è lecito toccarle. Devi sapere che tutte queste cose e molte altre ancora provengono dall'insidia di Venere perché tu lasci cadere dalle mani una focaccia. E non credere che perdere una semplice focaccia sia danno da poco: sappi che perdutane una, questa luce ti sarà per sempre negata. Perché c'è un cane enorme, dotato di tre teste grandissime, immane e spaventevole, latrante con fauci tonanti, che atterrisce invano i morti cui non può fare più alcun male, che fa sempre la guardia davanti alla soglia e ai foschi atrii di Proserpina, custode della vuota dimora di Dite. Ammansito questo con la facile offa di una focaccia, passerai oltre ed entrerai sino a Proserpina che ti accoglierà lieta e benigna. Ella ti esorterà a sederti comodamente e li mangiare lautamente. Ma tu siediti per terra e mangia un po' di pane comune che avrai ordinato; poi, riferita la ragione della tua venuta, prendi quello

che ti porgerà e al ritorno placa nuovamente la ferocia del cane con l'altra focaccia. Poi, data all'avaro nocchiero l'altra moneta, trapassato il fiume, ricalca le orme di prima e torna all'armonia delle stelle del cielo. Ma soprattutto ti consiglio di stare attenta a questo: non ti azzardare ad aprire e neppure a guardare dentro il vasetto che porterai; non aver curiosità di osservare il tesoro nascosto della divina bellezza". In tal modo la provvida torre adempì al suo ufficio di profetessa. Senza indugio, Psiche si diresse al Tenaro, e presi secondo i riti le monete e le focacce, si calò per il meato. Oltrepassò il debole asinaio in silenzio, diede la moneta al traghettatore, non curando il desiderio del morto a fior d'acqua, dispreggiò le fraudolenti preghiere delle tessitrici, e sopita l'orrenda rabbia del cane col boccone di una focaccia, penetra nella casa di Proserpina. E neppure accettò il morbido sedile dell'ospite che gliel'offriva, né il lauto cibo, ma sedutasi ai suoi piedi, e tutta umile contentan dosi di un tozzo di pan nero, riferì l'ambasciata di Venere e subito prese il vasetto riempito segretamente e chiuso. Fatti tacere i latrati del cane con l'inganno dell'altra focaccia, diede al nocchiero la moneta che le era rimasta e risalì dall'Inferno molto più lesta di prima. Aveva recuperata la candida luce, cui fece atto di adorazione. Ma per quanto frettolosa di portare a termine il servizio, le vinse l'animo una temeraria curiosità e si disse: "Sciocca che sono! Io che porto la bellezza degli dèi non me ne prenderò neppure un pochi no per piacere al mio bellissimo amante? ". E detto così dischiuse il vasetto. No, dentro non v'era nulla di tutto questo, niente bellezza, ma un sonno infernale e veramente degno dello Stige, che, tolto il coperchio, la invade subito di una spessa nebbia di torpore che le si diffonde in tutte le membra e s'impadronisce di lei e la fa cadere lunga sulla strada. Giaceva immobile e non era diverso dalla morte il suo sonno. Intanto Cupido, guarito della ferita che si era chiusa, non tollerando più la lunga assenza della sua Psiche, scivolò fuori da un'altissima finestra della camera dove era stato chiuso, essendosi rinvigorite le ali col lungo riposo, e con velocissimo volo accorre presso la sua Psiche. Le toglie d'intorno accuratamente il sonno che nasconde di nuovo nel vasetto, sveglia Psiche con la puntura innocua di una freccia e: "Ecco", dice, "che per la seconda volta tu, poverina, ti sei perduta per la stessa curiosità. Ma intanto eseguisce l'incarico che ti fu dato da mia madre; al resto penso io". Detto questo, l'amante si levò lieve sull'ali, e Psiche riporta a Venere il dono di Proserpina. Frattanto Cupido, che si consumava per troppo amore, con volto rattristato dallo spavento che gli metteva la repentina costumatezza di sua madre, ritorna alle sue imprese, e con le celeri ali si leva alla sommità del cielo e supplica il grande Giove esponendogli la sua causa. Allora Giove gli mette la mano sulla guancia, l'accosta alla sua, lo bacia, e gli dice così: "Per quanto tu, mio figlio e signore, non abbia mai avuto riguardo all'onore che mi è decretato per riconoscimento degli dèi, e anzi questo mio petto dal quale sono ordinate le leggi degli elementi e i corsi delle stelle tu abbia sempre ferito con frequenti colpi, bruttandolo così con parecchie avventure di terrena libidine, e abbia danneggiato la mia considerazione e la mia fama con turpi adulteri contro le leggi, e contro la stessa legge Giulia e la morale pubblica, trasformando il mio sereno aspetto in serpenti, fuochi, fiere, uccelli, bestie da gregge, nondimeno, memore della mia clemenza e perché t'ho portato in braccio, farò di tutto, purché tu sappia guardarti dai tuoi rivali; e se in questi tempi trovi qualche fanciulla che si distingue per bellezza fra le altre, ricompensami con quella del favore che ti faccio". Così detto comanda a Mercurio di riunire subito tutti gli dèi a concilio, e se qualcuno dei celesti si fosse assentato, far noto che sarebbe incorso nella multa di diecimila nummi. Per la qual mi naccia la sala delle adunanze celesti si riempì in un baleno, e Giove, dall'alto seggio dove era seduto, così parlò: "O dèi iscritti all'albo delle Muse, voi tutti sapete che questo giovinetto l'ho tirato su con le mie mani. Io ho dunque pensato di moderare con un freno i calorosi impeti della sua prima gioventù, perché basta ormai con la cattiva reputazione che si è fatta

per le storielle quotidiane degli adulteri e delle corrottele d'ogni genere. Bisogna evitargli ogni occasione, e frenare la sua lussuria di primo pelo con i vincoli del matrimonio. Egli si è scelta una fanciulla e le ha tolta la verginità. Se la tenga, la possegga, e abbracciata Psiche goda sempre del suo amore". Poi, volgendosi a Vene re disse: "Non ti contristare di queste cose, figlia mia, e non temere per la tua grande prosapia e per il tuo stato a causa di questo matrimonio con una mortale. Perché io farò che le nozze non siano impari, ma legittime e in piena regola col diritto civile". E subito comanda che, per mezzo di Mercurio, Psiche sia presa e condotta in cielo. Le tende un bicchiere di ambrosia, e: "Bevi", dice, "Psiche, e sii immortale, e mai si separi dal tuo laccio Cupido, ma queste nozze siano per voi eterne". Si apparecchia, senza por tempo in mezzo, un sontuoso banchetto nuziale. Il marito aveva preso posto sul letto più alto e teneva abbracciata Psiche nel suo grembo. Così anche Giove con la sua Giunone; e quindi, per ordine, tutti gli dèi. Il bicchiere di nettare, che è il vino degli dèi, era servito a Giove da quel rustico fanciullo suo coppiere, ma agli altri da Libero; Vulcano cuoceva la cena, le Ore adornavano tutto di rose e di fiori, le Grazie spargevano balsami, le Muse levavano i loro canti. Apollo cantò accompagnandosi con la cetra, e Venere bella, con passo armonico danzò a quella musica soave, e la scena era stata da lei così disposta: che le Muse cantassero in coro e dessero fiato alle tibie, e Sa tiro e Pan cantassero accompagnandosi con la zampogna. Così Psiche sposò Cupido, e nacque da essi, quando fu maturo il parto, una figlia che noi chiamiamo Voluttà.